

La disintegrazione della federazione jugoslava I conflitti in Azerbaigian, Moldova, Ossezia



Due immagini della devastazione provocata dalla guerra civile nella ex Jugoslavia. Un bambino si affaccia da una casa distrutta di Sarajevo e accanto, carri armati croati a Stari Grabovac, prima linea croata al confine con la Bosnia



La grande guerra del dopo '89

CROAZIA

Odi e secessioni accendono la miccia del conflitto

Tito è morto il 4 maggio dell'80. I segnali della disgregazione della federazione non si fecero attendere. Nella primavera dell'81 i moti nel Kosovo vennero repressi nel sangue, morirono 9 albanesi. Era solo una avvisaglia, ma molti v'intravidero l'inizio della fine. Quei popoli così diversi, quel miscuglio di etnie e religioni, erano una polveriera destinata ad esplodere nel modo più brutale e violento. La gestazione è durata dieci anni, fino alla caduta dei regimi dell'est che ha acceso le micce anche nei Balcani. Pochi immaginarono quel che sarebbe successo, gli orrori e i massacri.

Mig bombardano gli aeroporti di Lubiana e Maribor, e i valichi di frontiera con l'Austria. La guerra arriva alla porta dell'Italia. Ma durerà poco. In luglio, anche grazie agli sforzi della diplomazia europea, si arriva agli accordi di Brioni. Slovenia e Croazia accettano la moratoria per tre mesi per l'indipendenza, la presidenza collegiale il ritiro di tre mesi dalla Slovenia. Lentamente (ci vorranno mesi per il completo ritiro) l'armata federale si allontana. Ma per un fonte che si chiude subito se ne apre un altro. In agosto, a poche settimane dall'elezione del croato Mesić alla presidenza federale, la guerra dilaga dalla Slavonia alla Banja alla Dalmazia. È un fronte amplissimo, che taglia paesi abitati da serbi e croati. L'iniziativa è dell'armata federale che invade parti consistenti della Croazia. Dal 3 ottobre il blocco serbo assume il controllo della presidenza federale. In settembre comincia la farsa della conferenza di pace dell'Aja. Il 10 ottobre sono già dieci gli accordi per il cessate il



fuoco; serbi e croati ne firmeranno altri tre davanti agli impotenti e deboli mediatori europei. Tregue che non servono a nulla, o peggio, che vengono firmate per allentare le truppe ed organizzare nuovi assalti. Il 23 ottobre il vile attacco a Dubrovnik, martellata dalle navi e dall'artiglieria federale. La città subirà un lungo assedio, e nuovi barbari bombardamenti. I croati, certamente, commetteranno crudeltà. Ma i serbi a Vukovar scriveranno la pagina più atroce della guerra jugoslava. La città, ormai ridotta ad un lugubre cimitero, cade il 18 novembre. Altre tegue, altre

farse, mentre falliscono le missioni dell'inviato dell'Onu Vance e l'Europa balzetta e si defluisce. Si avvicina il riconoscimento internazionale e la tregua del 3 gennaio finalmente tiene. Il 15 gennaio Zagabria festeggia il riconoscimento ottenuto da moltissimi paesi, tra cui l'Italia, ma un terzo del territorio croato è occupato dai serbi, i profughi sono oltre un milione. I morti, secondo l'agenzia croata Hina, sono 3500, 7-10 mila i dispersi. In questi giorni i caschi blu dell'Onu stanno completando il dispiegamento nelle zone del conflitto. Ma la parola pace è ancora lontana.

BOSNIA ERZEGOVINA

Un paese a pezzi Tutti contro tutti Secessioni a catena

In Bosnia l'inizio della guerra civile coincide con una secessione nella secessione. Il 7 aprile scorso la comunità serba proclama la nascita della Repubblica serba di Bosnia, indipendente rispetto alla Repubblica di Bosnia ed Erzegovina a sua volta staccatasi dalla Jugoslavia. Il puzzle etnico-politico jugoslavo raggiunge qui in Bosnia l'apice della complessità. I serbi (35% della popolazione) si contrappongono ai musulmani (slavi islamizzati) ed ai croati, rispettivamente il 50% ed il 15% circa. Questi ultimi due gruppi a loro volta sono uniti solo dal temporaneo interesse a fare fronte comune contro il nemico. La cronaca di questi ultimi giorni lo dimostra: mentre i governi di Sarajevo e Zagabria varano un'alleanza militare che potrebbe preludere ad un intervento dell'esercito di Croazia a fianco della Difesa territoriale bosniaca contro le milizie serbe, in varie zo-

ne della Bosnia gli «alleati» musulmani e croati si affrontavano in sanguinose battaglie. Dal 7 aprile scorso quattro quinti del territorio bosniaco sono teatro di battaglia. Ma già nei mesi precedenti le avanguardie armate delle varie fazioni avevano dato vita a sempre più frequenti episodi di terrorismo. Attentati ed omicidi erano diventati affare di tutti i giorni. L'evento che fece più scalpore avvenne a Visegrad. Un fanatico musulmano si installò per giorni nella cabina di comando di una diga idroelettrica minacciando di aprire gli sbarramenti e inondare un'intera vallata. Si limitò per fortuna ad alzare solo per breve tempo la saracinesca ed i danni furono contenuti. Le milizie serbe controllano forse il 60% del territorio repubblicano. Banja Luka, nella Krajina bosniaca, e Pale, alle porte di Sarajevo, sono due dei centri da cui eser-



citano il controllo politico e la pressione militare su ampie porzioni di Bosnia. I croato-bosniaci, spalleggiati da bande di ustascia e forse da unità regolari dell'esercito di Zagabria, sono pressoché padroni del campo nella Erzegovina. Ora stanno tentando di trasformare la città di Mostar in una sorta di capoluogo della Bosnia croata. I musulmani, pur essendo l'etnia maggioritaria, sono sulla difensiva. A Sarajevo hanno sede le istituzioni della Repubblica bosniaca, in cui la componente musul-

mana è preponderante. Ma Sarajevo è accerchiata dai serbi, che la bombardano dalle colline pressoché incessantemente da oltre due mesi. I serbo-bosniaci possono disporre di armamenti pesanti che l'Armata federale jugoslava ritirandosi oltre il confine con la Serbia ha lasciato in mano loro. L'assedio di Sarajevo ha provocato in due mesi la morte di 1300 persone circa, due terzi dei quali sono civili. Le fonti discordano sul totale dei morti in Bosnia: 40000 per le autorità di Sarajevo, 7000 secondo stime serbe.

NAGORNO-KARABAKH

Azeri-armeni Contesa per l'enclave

Erevan, 18 novembre 1987: decine di migliaia di armeni danno vita ad un'imponente manifestazione, al centro della quale vi è un'unica, imperiosa richiesta: il ritorno all'Armenia del Karabakh, una terra popolata in larga maggioranza dagli armeni e tuttavia assegnata all'Azerbaigian. Inizia così una lunga, e sanguinosa, stagione di scontri etnici tra azeri ed armeni che ancor oggi rende l'enclave del Karabakh una delle «polveriere» dell'ex Unione sovietica. Ripercorrere le tappe più significative di questi cinque anni di guerra civile tra le due comunità, azeri e armeni, vuol dire raccontare di un odio secolare alimentato da un forte spirito nazionalista. Un odio che dal 28 febbraio 1988 torna a materializzarsi nelle forme del genocidio: a Sumgait, una cittadina dell'Azerbaigian, gli azeri massacrano 31 armeni. La risposta è immediata: l'8 marzo, 400mila armeni manifestano a Erevan contro il massacro, per chiedere al potere sovietico immediata giustizia. Ma il 18 novembre il processo per il massacro di Sumgait si conclude con una sola condanna a morte. Gli armeni si sentono beffati dalla giustizia sovietica. Nuove proteste accendono tutta l'Armenia, ormai presidiata dalle truppe speciali, mentre altre proteste, di segno inverso, scoppiano nell'Azerbaigian. Mosca cerca una soluzione di compromesso: il Soviet supremo dell'Urss sancisce che il Karabakh resterà parte integrante, seppure autonoma, dell'Azerbaigian -



ma è troppo tardi. Il 13 gennaio 1990 gli azeri massacrano decine di armeni al confine tra i due paesi. È la goccia che fa traboccare il vaso dell'odio interetnico. L'opposizione armena si raggruppa nel Movimento nazionale mentre nasce un'organizzazione clandestina che esce allo scoperto il 28 maggio 1990 con due azioni di guerriglia urbana contro le truppe sovietiche. Le vicende militari si intrecciano con le prese di posizione politiche, dominate da un forte spirito irredentista. Il 23 agosto 1990, il parlamento armeno approva una dichiarazione d'indipendenza della repubblica e proclama il «diritto inalienabile alla riunificazione con la regione autonoma del Karabakh». L'esatto opposto rivendica l'Azerbaigian indipendente. È ancora sanguinosa, e odio nazionalista tra le due comunità, «in nome del Karabakh».

OSSEZIA

Shevardnadze Eltsin: è duello

L'Ossezia, ovvero la regione dove i destini di Boris Eltsin ed Eduard Shevardnadze tornano ad «incrociarsi» per quella che sembra davvero configurarsi come uno scontro «all'ultimo sangue». Anche qui, nella tormentata area della Caucasia, le lancette della storia sembrano essere tornate indietro nel tempo. E, forse, non poteva essere altrimenti. Nello Stato sovietico, infatti, il territorio della «nazione osseta» è stato arbitrariamente diviso in due parti confinanti tra loro: la repubblica autonoma dell'Ossezia settentrionale inserita nella Federazione russa e la regione autonoma dell'Ossezia meridionale, inserita invece nella Georgia. Una divisione che non regge più nelle caotiche tempeste interetiche che scuotono la Comunità di Stati indipendenti. Boris contro Eduard, dunque. Teatro dei sanguinosi scontri degli ultimi giorni è Tskhinvali, la capitale dell'Ossezia del Sud, Repubblica autonoma all'interno della Georgia. Di fronte, i secessionisti ossetini e le formazioni paramilitari di Tbilisi. Sullo sfondo le accuse del governo georgiano a quello russo di «fomentare la rivolta», allo scopo di estendere i confini dell'Ossezia del Nord (Repubblica autonoma sul territorio della Russia). Durissima la risposta del vicepresidente russo Rutskoi: «Shevardnadze sta perpetrando un vero e proprio genocidio». La «guerra delle dichiarazioni» si accompagna ad un'escalation militare che

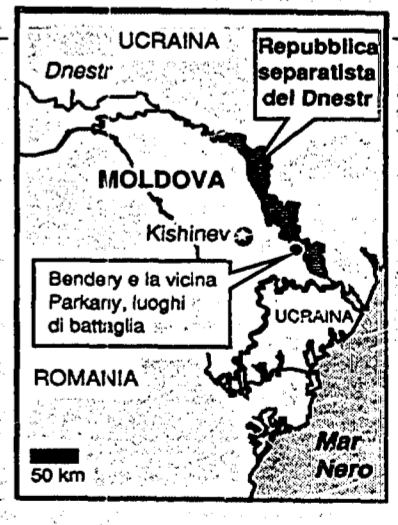


non sembra arrestarsi. Ad un'estensione del conflitto sembrano puntare i secessionisti ossetini che hanno chiesto apertamente il sostegno della Russia perché pienamente coscienti che lo scontro in atto si svolge in modo impari, a tutto vantaggio dei georgiani. Sul campo, a dimostrazione di un intervento reale ma ancora limitato di Mosca, sono rimasti tre elicotteri russi. Difficile è il conteggio delle vittime: fonti russe parlano di mille ossetini morti e oltre duemila feriti. «Falsità propagandistiche», rispondono le autorità di Tbilisi. Di certo, intorno alla città di Tskhinvali si sta combattendo una partita complessa, che tiene insieme antiche rivendicazioni e ambizioni di leadership della Csi di cui sono portatori i due «grandi rivali» di sempre: Boris Eltsin ed Eduard Shevardnadze.

MOLDOVA

Russofoni e romeni ai ferri corti

Dal Karabakh all'Ossezia meridionale all'enclave russofona della Moldova. Cambia lo scenario, ma il problema di fondo rimane lo stesso: la rivendicazione all'autonomia di minoranze etniche che le autorità delle diverse Repubbliche respingono in nome dell'unità nazionale. Nel caso del Dniestr è la comunità russa che vive nella regione di Tiraspol a rivendicare il distacco dalla Moldova a sua volta sempre più orientata ad un ritorno nella «casa madre» rumena di cui, fino al 1940 faceva parte almeno per tutto il vasto territorio allora chiamato Bessarabia. L'irredentismo russo si era già manifestato due anni fa, frenato allora da Mikhail Gorbaciov, «condannato a morte» per questo dagli oltranzisti della «Repubblica del Dniestr». L'epicentro dello scontro armato abbraccia due cittadine: quella di Dubossary, a maggioranza etnica russa, e Lunga, controllato dagli «Omni» moldovi (polizia speciale antimossosa). Violenza interetnica, nazionalismi mai sopiti: tutto ciò alimenta indubbiamente la guerra aperta tra i russi del Dniestr e le truppe moldove. E tuttavia, in questo conflitto, come quello in Ossezia, c'è qualcosa di più: lo scontro «imperiale» tra i grandi colossi della nuova Comunità di stati indipendenti: la Russia di Boris Eltsin, l'Ucraina dell'ambizioso Kravciuk e la Georgia di Eduard Shevardnadze. Le reciproche accuse di «imperialismo sovietista» sono ormai all'ordine del giorno. Accompa-



gnate dal crepitare dei mitra, ed ora anche dalle incursioni aeree dei Mig-29 moldovi contro le postazioni della minoranza russa (il 27 per cento della popolazione della Moldova), appoggiata dal 14esimo battaglione dell'esercito di Eltsin. Il bilancio degli scontri è di 200 morti e 300 feriti in pochi giorni. Ed è un bilancio destinato a crescere. Allo scontro «senza quartiere» sembrano puntare gli oltranzisti delle due parti. Al leader della destra russa, Zhirinovskij - fautore di una «profonda revisione delle frontiere della Terza guerra mondiale» - che annuncia l'inizio della guerra tra i russi del Dniestr e i rumeni i primi volontari rumeni accorsi a sostegno della guardia moldova. Da conflitto interetnico a guerra tra Stati: la zona del Dniestr può rivelarsi la micidiale polveriera dell'ex impero sovietico.